

ANNIVERSARIO

Molte le iniziative editoriali in memoria del poeta nato il 10 ottobre 1921 e morto dieci anni fa: dalle raccolte di testi dispersi a cura di Carboognin alle traduzioni riunite da Sandrini fino alla monografia critica di Cortellessa, indagatore del «canto nella terra» La fedeltà alle tradizioni dell'infanzia e alla natura del suo Veneto contro «la dissacrazione della natura che non è mai pura natura, ma natura e storia insieme»

Le carte umili di Zanzotto

ROBERTO CICALA

«**T**rascinato / come il foglio sgualcito» è l'immagine consegnataci da un verso di Andrea Zanzotto che in uno scorcio quotidiano mostra l'umiltà delle carte letterarie, spesso snobbate e quasi gettate a terra, forse care soltanto «allo spazzino ch'è buon raccoglitore». Il poeta nato il 10 ottobre di un secolo fa in verità non può recriminare d'essere stato abbandonato: sono infatti molte le iniziative in memoria, dal suo editore storico, Mondadori, con raccolte di testi dispersi, a un'illuminante monografia critica di Andrea Cortellessa, non soltanto «buon raccoglitore» ma indagatore del suo *Canto nella terra*, come s'intitola il poderoso saggio presso **Laterza** (pagine 432, euro 24,00) nel segno premonitore di Hölderlin: «presto i sognatori attrarrà / con forza d'amore il luogo del congedo... / E ancora una volta balena / nei nostri occhi la giovinezza».

Zanzotto è un testimone eccezionale della vita che muore e rinasce e che ha imparato ad ascoltare proprio nella sua terra, riscoprendo le radici che guardano al futuro. Lo ha fatto *Dietro il paesaggio*, per citare il suo primo libro di metà secolo, nato dal rapporto speciale con Vittorio Sereni, senza il quale «sarei ancora nel limbo delle attese o delle tipografie di campagna» come ha ammesso in quel 1951 l'allora trentenne docente di Pieve di Soligo, il suo centro del mondo che quest'anno gli ha dedicato originali commemorazioni a più voci. Di questo poeta emerge la capacità di dialogo con personaggi umili e illustri a cominciare dagli autori che riverberano nella raccolta per il centenario di *Traduzioni trapianti imitazioni* a cura di Giuseppe Sandrini (Mondadori, pagine 320, euro 20,00), con un atto non soltanto di mediazione linguistica ma anche di impegno critico (più che di traduzione preferisce parlare di «imitazione») dall'amato Hölderlin a Rimbaud, da Michaux a Frénaud fino al poco conosciuto Borne, scelto per l'umiltà d'ispirazione: «Mi sono visto / in ogni gocciola dell'erba / Un volto avevo / minuto come d'insetto sommerso». Dopotutto «chi scrive poesia ha sempre anche la vecchia tentazione della felicità, sia pure sotto la specie (infame?) del «paradiso artificiale», da ottenere via droga, droga verbale» si legge in *Ascoltando dal prato*, testamento della sua fedeltà alle tradizioni dell'infanzia e alla natura del suo Veneto, contro «la dissacrazione della natura che non è mai pura natura, ma natura e storia insieme».

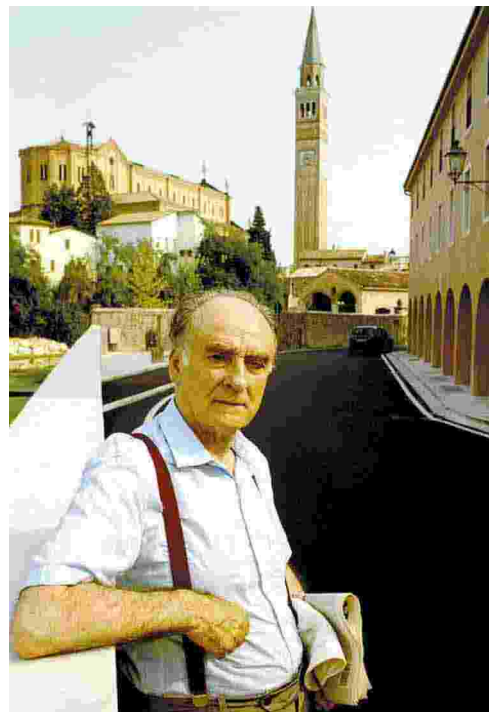
Rileggere complessivamente l'esperienza dell'autore di *Vocativo* significa, come propone Cortellessa, seguire il curriculum fisico e psichico, indagare i suoi «fatti e Senhal» e infine compiere un percorso tutto intrecci, dalla

prosa alla poesia, dal dettaglio minimo all'infinito, fino al discernimento delle proprie ferite e alla denuncia della violenza in tutte le sue forme, a partire da quel termine «Senhal» che nasconde il nome vero di ciascuno (secondo l'uso dei trovatori) ed è un segnale o simbolo, emblema dell'origine e dell'assenza intorno a cui, secondo Lacan, ruota ogni forma di linguaggio. Perché ogni parola può pesare o sollevare e non è mai piana e ferma, come quei blocchi di roccia trascinati a valle dai ghiacciai, i cosiddetti *Erratici* che danno il titolo alla raccolta di testi dispersi proposti da Francesco Carboognin in questo anniversario (Mondadori, pagine 344, euro 20,00), che è anche decennale della scomparsa, lungo sentieri poco esplorati «a caccia di significato, in fuga dal significato» per dirla con Celan. Allora va affrontato il nodo dell'«oscurità» del poeta (per eccesso di convergenza e concentrazione, dirà), distante da «quella di chi sottragga artificialmente il senso a fini esoterici o per semplice reticenza», perché «siamo / appunto qualcosa da decifrare». È la sua lezione nell'oggi, su cui fa il punto il numero 77 del «Verri» (*E l'avanguardia ha trovato, ha trovato?*) con lettere inedite e saggi critici che tendono l'arco tra stimoli giovanili e riflessioni in vecchiaia con un filo rosso che unisce molte opere con memorie addirittura prenatali, fin dal *Galateo in Bosco*: «il passato torna futuro, se il *Senex* torna *Puer*» sintetizza acutamente Cortellessa. Viene in mente il «petè!», il linguaggio dei bambini quando sono molto piccoli, simbolo di dialogo autentico, quello tra madre e figlio che non si perde in parole inutili: «Mamma e nonna te dà ate e cuco e pepi e memela», con quella purezza che nel 1976 Fellini chiederà a Zanzotto nella lavorazione del film su Casanova per creare la giusta atmosfera, con la mistura del mondo contadino tra «mimesi ironia pietà».

Zanzotto va letto, come fa Cortellessa, in profondità e nella massima estensione, sulla base degli studi precedenti, da Stefano Agosti a Uberto Motta, da Gian Mario Villata a Niva Lorenzini nel segno di «dire il silenzio» nella consapevolezza che la critica sulle ultime prove frammentarie si è occupata meno di lui facendolo sentire «marginale ed emarginato» eppure sempre preso dal «misterioso impulso a riempire foglietti a mano quasi bucando la carta con la biro». La sua opera è proprio quel foglio sgualcito a terra che attende uno spazzino «buon raccoglitore».

L'augurio in questo centenario è saper riconoscere quel foglio e preservarlo, perché è di un poeta che segna un secolo aprendo il futuro, anche con ironia, visto che «nelle immondizie... / si possono trovare tracce del sublime / buone per tutte le rime».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Andrea Zanzotto, nato a Pieve di Soligo il 10 ottobre 1921, morì a Conegliano il 18 ottobre 2011

/ Effigie

